ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ANNO CLI

Milano University Press

SOMMARIO

11 *Presentazione*

SAGGI

15 *Dalle beccherie al* dominatus.
Ascesa sociale e cultura documentaria dei Porcellaga di Brescia (XIV-inizi XV secolo)
Matteo Bormioli

43 *Gli ingranaggi del potere.*
Officiali giudiziari a Vercelli fra Tre e Quattrocento
Luca Campisi

71 *Pesca e consumo ittico nella Lombardia di età moderna (XVI-XIX secolo): un esempio di trasformazione sociale, alimentare e ambientale*
Giorgio Dell'Oro

97 *Le cattedre ambulanti di agricoltura e l'allevamento bovino nelle aree montane dell'Italia settentrionale (1901-1935): prime note di ricerca*
Marco Marigliano

121 *Il palazzo Poldi Pezzoli. Appunti di una «genealogia storica» dell'edificio*
Roberta Ramella, Marino Viganò

147 *Un problema bramantesco? Il palazzo di Urbano Rampini di Sant'Alosio, ovvero Talenti di Fiorenza*
Edoardo Rossetti

195 *La Mostra internazionale di arte cristiana moderna alla Permanente di Milano (1931): strategie, protagonisti, ricezione critica*
Marco Cavenago

235 *Timidi approcci. Studi e fonti sull'economia nel primo periodo dell'"Archivio Storico Lombardo" (1874-1944)*
Gianpiero Fumi

259 *Una élite privata. Strategie economiche e scelte professionali della nobiltà in area milanese dall'Unità al fascismo*
Catia Brilli

287 *Un antidoto "all'individualismo dell'oggi". A centoquarant'anni dalla nascita della Lega nazionale delle cooperative e mutue (Milano, 1886)*
Germano Maifreda

317 *La mobilità territoriale della ricchezza finanziaria. La Lombardia e il confine italo-elvetico (1861-1980)*
Enrico Berbenni

343 *Il sistema produttivo di Monza e Brianza durante la Ricostruzione. Evidenze a livello comunale dal censimento del 1951*
Gianmaria Brunazzi

RERUM SCRIPTORES

381 *Un innovatore della storia dell'ebraismo: Vittore Colorni tra diritto, politica ed economia*
Germano Maifreda

NOTE E DOCUMENTI

399 *Sul nucleo familiare di origine dell'arcivescovo Ottone Visconti*
Ambrogio Filippini

479 *Sulla nascita di Ludovico Maria Sforza: il contributo della Società Storica Lombarda*
Mario Comincini

511 *«Riordinare in ottimo sistema di archiviazione tutti i documenti e carte». L'archivio ducale Visconti di Modrone e il mestiere dell'archivista a Milano nell'Otto-Novecento*
Giovanni Luca Dilda

RECENSIONI

552 L'attività editoriale e divulgativa di Maurizio Calì e il sito *Italiamedievale.org*
Maria Paola Zanoboni

555 *L'abbazia di Morimondo nei secoli XII e XIII. Prospettive interdisciplinari*, a cura di Guido Cariboni, Caterina Ciccopiedi e Nicolangelo D'Acunto
Stefano Bernardinello

558 *Le residenze viscontee da Palazzo Reale a San Giovanni in Conca*,
a cura di Serena Romano e Marco Rossi
Jacopo Sassera

561 *Rendite e spese dello Stato di Milano. Il 'bilancio' del 1463*,
a cura di Letizia Arcangeli, Gianluca Battioni,
Federico Del Tredici, Marco Gentile
Francesco Bozzi

564 *Franchino Gaffurio e Milano. L'arte della musica in epoca sforzesca*,
a cura di Riccardo Dell'Acqua e Francesco Rocco Rossi
Federico Terzi

566 Carlo Borromeo, *Prediche nelle terre della Lombardia elvetica (1583)*,
a cura di Fabio Giunta
Antonietta Moretti

569 Angelo Giuseppe Landi, *Costruire l'arte. Palazzo Fodri a Cremona e il suo fregio in cotto*
Alberto Grimoldi

571 *Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri. Terza serie. Consulte*,
a cura di Stefano Levati, Sara Rosini e Giovanna Tonelli, con un saggio di Carlo Capra
Marco Castelli

575 *Storia e storie dell'Ottocento nel lavoro di Franco Della Peruta*,
a cura di Maria Luisa Betri e Giorgio Bigatti
Gianmaria Brunazzi

578 *Tra libri, giornali, e altro: ieri, oggi, domani. Studi per Ada Gigli Marchetti,* a cura di Maria Luisa Betri
Germano Maifreda

581 Giorgio Bigatti, *Milano. Matrici e metamorfosi di una capitale industriale*
Luigi Alberto Benincaso

587 NOTIZIARIO DALLA SVIZZERA ITALIANA
a cura di Massimiliano Ferri e Luca Fois

591 ATTI E ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA ETS

LA MOBILITÀ TERRITORIALE DELLA RICCHEZZA FINANZIARIA. LA LOMBARDIA E IL CONFINE ITALO-ELVETICO (1861-1980)

*Enrico Berbenni**

Introduzione

Tra le svariate angolature da cui è possibile studiare la ricchezza (processi di formazione, composizione, stratificazione sociale e distribuzione geografica, etc.), una delle più interessanti è senz'altro quella relativa alla sua mobilità territoriale. Su tale aspetto si concentra questo lavoro, che si basa su alcune delle principali risultanze storiografiche e su un insieme di fonti primarie di origine pubblica e privata, al fine di analizzare la mobilità della ricchezza finanziaria in area lombarda nel contesto transfrontaliero italo-elvetico. In effetti, la geografia stessa della Lombardia, inserita nel cuore economico d'Italia e a stretto contatto con la Svizzera, induce quasi naturalmente a considerare la ricollocazione dei capitali come un fenomeno intrinsecamente connesso alla sua vicinanza al confine politico.

Se si guarda all'Ottocento – per non risalire più indietro nei secoli – la storiografia ha ormai da tempo messo in luce la forte contaminazione di capitali svizzeri in area lombarda e non solo, grazie soprattutto all'attiva presenza in diversi contesti locali di imprenditori originari di quel paese, come esemplarmente messo in luce con riferimento all'industria prima serica e poi cotoniera di Bergamo[1]. In quelle realtà, proprio in virtù di un'azione imprenditoriale non priva di ricadute positive sul tessuto economico locale, la comunità elvetica si collocava ai vertici della *business community* cittadina per entità dei patrimoni ad essa ascrivibile.

Nel corso del Novecento, invece, sempre più spesso denaro e lavoratori percorrono una strada inversa[2]. Il rapporto tra le due parti del confine si fa più articolato

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232 – e-ISSN 2532-1935
DOI: 10.54103/asl/30555 – Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

* Enrico Berbenni è professore associato di Storia economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore.
enrico.berbenni@unicatt.it – ORCID: 0000-0002-5604-6070

1 A. Moioli, *Capitali e imprenditori svizzeri a Bergamo tra Otto e Novecento*, in *Banche e banchieri in Italia e in Svizzera. Attività, istituzioni e dinamiche finanziarie tra XVI e XXI secolo*, a cura di G. De Luca, M. Lorenzini, R. Romano, Bologna 2018, pp. 349-371. Cfr. anche C. Martignone, *La comunità evangelica di Bergamo (1807-1848)*, "Archivio Storico Lombardo", CXX, 1, 1994, pp. 305-350, e più in generale P.A. Wavre, *Swiss investments in Italy from the XVIIIth to the XXth century*, "The Journal of European Economic History", XVII, 1, 1988, pp. 85-102.

2 Si rimanda ai lavori di M. Kuder, *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti econo-*

e i capitali si muovono in entrambe le direzioni: al tradizionale ruolo esercitato dalla Svizzera quale paese esportatore di risorse produttive possedute in abbondanza, nei confronti di un altro paese – l'Italia – che ne era invece carente, si affianca un flusso crescente di ricchezza che dalla Lombardia e, in misura minore, da altre parti d'Italia, prende la strada della Confederazione.

Allo stato attuale delle conoscenze, è difficile soppesare l'apporto della regione nell'alimentare un simile movimento di capitali oltreconfine, isolandolo dai dati – pure approssimativi – disponibili a livello nazionale. Senza dubbio più agevole è focalizzare l'attenzione su una singola parte del territorio lombardo, che storicamente ha rappresentato una sorta di "ponte" verso la vicina Svizzera. In tale prospettiva, lungo la direttrice Milano-Como-Lugano si è aperto negli anni un canale privilegiato che ha favorito il fluire di una ricchezza prodotta entro i confini regionali ma in cerca di un migliore impiego altrove, spesso approfittando di condizioni di arbitraggio o di rendite differenziali rese possibili dall'esistenza di una frontiera politica.

Dinamiche simili hanno profondamento influenzato le aree di confine più direttamente coinvolte, in particolar modo la provincia di Como, da un lato del confine, e il Canton Ticino, dall'altro. L'osservazione di come questi territori abbiano favorito i passaggi di capitali, venendone a loro volta riplasmati, consente di gettare luce sul tema generale della mobilità, specialmente per quanto concerne i fattori che l'hanno incentivata e le modalità da essa concretamente assunte.

La multidirezionalità di tali rapporti emerge con singolare chiarezza se si considerano le vicende bancarie dell'ultimo secolo e mezzo, quando le contaminazioni tra capitali svizzeri e italiani hanno assunto una rilevanza tutt'altro che episodica. Proprio lo studio della regione posta sulla frontiera consente di fare luce sulla progressiva intensificazione di queste relazioni tra Otto e Novecento e sulle conseguenze che ciò ha comportato per le stesse aree di confine. Da una parte, la piazza bancaria ticinese ha potuto beneficiare del rilevante apporto di capitali italiani – in particolare lombardi – nella creazione e nella espansione di molte delle sue banche, che a loro volta hanno operato e continuano tuttora ad operare nei confronti del mercato italiano. La presenza di una frontiera – in aggiunta a una sostanziale affinità linguistica e culturale – ha quindi favorito l'affermazione del sistema bancario cantonale. Dall'altra parte, però, anche sul versante lombardo il sistema bancario progressivamente consolidatosi nella regione di frontiera è stato condizionato dalla vicinanza con la Svizzera, come chiaramente dimostrato dalle vicende che hanno coinvolto la piazza lariana, una delle principali porte di accesso all'Italia settentrionale.

mici e antecedenti storici, Roma 2002; Id., *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970. Commercio, emigrazione, finanza e trasporti*, Milano 2012.

Flussi di denaro oltre confine negli anni dell'Unione monetaria latina

Poco noti sono i rapporti finanziari tra i due versanti del confine nel periodo precedente alla Prima guerra mondiale[3]. Eppure, numerose tracce suggeriscono l'esistenza di intense relazioni di prossimità, frutto di un territorio omogeneo nel quale la frontiera politica rappresentava un vincolo facilmente aggirabile. Il punto di partenza per comprendere la natura e le modalità di tali relazioni è costituito dall'articolazione del sistema creditizio locale.

Nella letteratura storico-economica è ormai un dato acquisito che il sistema creditizio italiano sia stato a lungo contraddistinto da un accentuato grado di segmentazione su scala provinciale. Un tratto, questo, di lunga durata nel panorama bancario nazionale e che si manifestava con particolare evidenza nei decenni postunitari. L'attività dei banchieri privati, da un lato, e l'esercizio informale del credito da parte di operatori non specializzati, dall'altro, rappresentavano allora una componente fondamentale del sistema. Insieme ad essi, le banche locali di nuova formazione contribuivano a configurare un'infrastruttura creditizia ancora sostanzialmente ancorata a una dimensione territoriale, nonostante il graduale emergere dei primi istituti con un respiro regionale se non addirittura nazionale. Il vantaggio che derivava da una struttura così circoscritta e frammentata non era tanto ascrivibile alla possibilità di erogare credito a condizioni più vantaggiose, quanto al fatto che le banche locali si ponevano come luogo privilegiato di espressione della comunità d'affari di ciascun territorio, della loro vitalità e della loro capacità progettuale[4].

La Lombardia non faceva eccezione alla regola. Nel corso dell'Ottocento, il suo sistema finanziario si componeva di una serie di mercati locali con scarsi legami reciproci, fatta eccezione per la loro connessione con la piazza polarizzante di Milano[5]. Infatti, la situazione lombarda si configurava chiaramente come un territorio in cui il centro gravitazionale rappresentato dalla città ambrosiana si rispecchiava in una pluralità di centri minori – tipicamente, ma non necessariamente, i capoluoghi provinciali – i quali gravitavano attorno alla metropoli milanese ma erano al tempo stesso in grado di esercitare, sia pure a livelli inferiori, una forza polarizzante sul territorio circostante, sotto il profilo commerciale, produttivo e finanziario[6].

La piazza comasca trovava una sua collocazione all'interno di questa cornice interpretativa, ossia di una periferia gravitante attorno al polo milanese, tanto per

3 Affronto la questione in E. Berbenni, *Banche di frontiera. Credito e moneta sul confine italo-svizzero (secoli XIX-XX)*, Milano 2015.

4 A. Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino 1993.

5 G. Piluso, *La "capitale finanziaria" e la rete regionale: il sistema finanziario lombardo tra mercato e istituzioni*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Lombardia*, a cura di D. Bigazzi, M. Meriggi, Torino 2001, p. 537.

6 F. Pagetti, *Diffusione, concentrazione e polarizzazione nello sviluppo territoriale della rete bancaria in Lombardia*, "Rivista internazionale di scienze sociali", LXXXIX, 1, 1981, pp. 73-98.

il commercio serico (la seta rappresentava la principale specializzazione produttiva del territorio lariano) quanto per il credito.

Tuttavia, il sistema creditizio lariano mostrava forti tratti di originalità rispetto al resto della stessa Lombardia. Difatti, nella seconda metà dell'Ottocento e fino agli inizi del secolo successivo, la piazza bancaria comasca non riuscì a esprimere significative esperienze di istituzioni creditizie nella forma di società anonime, come invece avvenne ad esempio – per non citare il caso ovvio di Milano – nelle vicine città di Bergamo e Brescia.

Per quanto riguarda Como, invece, se vi era un'analogia, questa doveva semmai essere ricercata oltralpe, nella piazza bancaria lionese. Il sistema economico di Lione era infatti fortemente dipendente dalla seta e in funzione di questa produzione si era consolidato un gruppo di banchieri privati che conservavano una notevole influenza sul mercato monetario e finanziario. Il loro carattere di riservatezza e la loro integrazione nel *milieu* imprenditoriale locale richiamavano per certi versi i connotati delle case bancarie comasche[7].

A differenza di Lione, però, la cittadina lariana poteva contare sul fatto di essere geograficamente prossima a un primario centro finanziario come Milano, che attirava le maggiori operazioni finanziarie connesse alla seta. La mancata formazione a Como di organismi bancari più moderni poteva quindi essere in parte motivata proprio dalla possibilità di appoggiarsi, a pochi chilometri di distanza, su una infrastruttura creditizia dimensionalmente forte e ben inserita nei circuiti internazionali.

A maggior ragione perché il tessuto produttivo comasco, prevalentemente legato al ciclo serico, era estremamente frammentato e solo sul finire del secolo comparvero forme più evidenti di concentrazione industriale, tali da richiedere un'ossatura bancaria locale di maggiore consistenza. Prima di allora erano i banchieri privati, spesso organizzati nella forma giuridica di società in accomandita, a garantire il credito sulla piazza soprattutto a favore dei filandieri, ossia di quella componente della catena produttiva che deteneva le scorte di bozzoli e seta. I banchieri si rivolgevano poi alla succursale della Banca nazionale, alla Cariplo e ad altre case bancarie ambrosiane per lo smobilizzo dei crediti[8].

La frammentarietà del sistema comasco sembrava funzionale a creare una situazione di opacità, una mancanza di trasparenza che rendeva difficile valutare gli impegni complessivi di ciascun operatore e che favoriva indebitamenti eccessivi rispetto alle loro effettive possibilità. Eppure, nonostante queste debolezze, l'organizzazione delle accomandite bancarie continuò a operare per svariati decenni senza andare incontro a eccessivi sussulti, dimostrandosi nel suo insieme resiliente dinnanzi alle oscillazioni della congiuntura economica internazionale. Il punto è che si trattava

7 A.M. Galli, *Banca e credito: formazione, struttura e vicende del sistema locale*, in *Storia di Como*, V, 3, *Dall'età di Volta all'epoca contemporanea (1750-1950)*, Como 2008, pp. 326-327.

8 G. Pagani, *Banche e credito a Como tra Otto e Novecento: le società bancarie in accomandita semplice*, Varese 2005, pp. 9-10.

di una rete di operatori così strettamente collegati al mondo imprenditoriale locale e alle sue necessità legate al commercio internazionale, da riuscire a compensare la fragilità delle case bancarie singolarmente prese[9].

Si trae, così, l'immagine di un sistema nel suo complesso solido, dal punto di vista sia manifatturiero sia creditizio, anche se fluido e contraddistinto da una peculiare articolazione delle accomandite bancarie. In tutto ciò, la vicinanza a una frontiera politica sembrerebbe, a prima vista, indifferente per lo sviluppo economico comasco, nel senso che questo avrebbe potuto realizzarsi nelle medesime forme, *ceteris paribus*, anche in altri contesti geografici. La realtà è, tuttavia, più complessa e chiama in causa molteplici variabili.

Guardando alla mobilità dei capitali, almeno tre ordini di fattori testimoniavano chiaramente l'esistenza, in quel periodo, di un nucleo forte di relazioni tra le due parti del confine. In primo luogo, il capitale svizzero-ticinese partecipava non solo ad alcune aziende industriali comasche ma era anche coinvolto in diverse accomandite bancarie locali[10]. Il che appare tutto sommato logico, considerando i forti legami che univano queste ultime al tessuto produttivo locale. Capitalisti ticinesi comparivano, ad esempio, tra i soci delle banche comasche Giorgetti Faverio & C., Clerici Molteni & C. ed Edoardo Clerici & C. In questi due ultimi casi figurava anche la Banca cantonale ticinese, a dimostrazione di come gli istituti di credito ticinesi fossero concretamente presenti nelle aree lombarde più prossime al confine, attraverso crediti e anticipazioni in conto corrente, investimenti diretti e assunzioni di partecipazioni in società e in attività imprenditoriali[11].

Un secondo aspetto richiama, invece, le vicende della casa bancaria comasca Sala Regazzoni & C., una delle maggiori agli inizi del secolo, la cui procedura fallimentare aperta nel 1906 ha messo a disposizione degli studiosi un materiale documentario di rara ricchezza, capace di far luce sulla sua attività gestionale[12]. Da ciò risulterebbe che i risparmi raccolti dall'accomandita provenivano non solo dal capoluogo e da altri centri del circondario, ma anche dal vicino Canton Ticino. Non si hanno purtroppo sufficienti informazioni sulle altre accomandite lariane, ma sembra del tutto ragionevole ipotizzare che quello della Sala Regazzoni non fosse un caso isolato, tanto da far pensare a una frontiera estremamente permeabile, attraverso la quale capitali ticinesi riuscivano a fluire nel territorio di Como senza imbattersi in particolari limitazioni.

Il terzo aspetto era di ordine strettamente valutario. Esso affondava le proprie radici nel particolare contesto monetario che caratterizzava i decenni postunitari.

9 ASBI, *Banca d'Italia*, *Ispettorato generale*, pratt., n. 239, fasc. 1.

10 ASBI, *Banca d'Italia*, *Ispettorato generale*, pratt., n. 239, fasc. 1; ASCo, *Fondo Tribunale*, *Società cessate e trascrizioni commerciali*, cart. 3, fasc. 182/3.

11 Nosetti, *L'evoluzione del settore bancario ticinese e le radici della relazione con l'Italia*, in *Banche e banchieri in Italia e in Svizzera*, cit. (vedi nota 1), pp. 390-392.

12 Pagani, *Banche e credito a Como tra Otto e Novecento*, cit. (vedi nota 8), pp. 31 ss.

Nel 1865 l'Italia aveva infatti aderito all'Unione monetaria latina, impegnandosi a uniformare la coniazione delle proprie monete auree e argentee a quella degli altri paesi aderenti, ossia Francia, Belgio e Svizzera (la Grecia avrebbe aderito nel 1868), al fine di facilitare la loro libera circolazione all'interno dell'Unione. Era un sistema bimetallico, quindi esposto alle oscillazioni dei prezzi di mercato di oro e argento[13].

A questi problemi si sommarono le difficoltà per l'Italia di rispettare gli impegni presi, tanto che già nel 1866 essa fu costretta a dichiarare il corso forzoso. Quest'ultimo, «determinando la comparsa di un aggio dell'oro sul biglietto, dava origine a una grossa corrente di esportazione di monete argentee, anche divisionali, verso gli altri paesi dell'Unione ove si scambiavano, al rapporto legale di 1:15,5, con oro che, riportato in Italia, permetteva di ottenere un numero di biglietti inconvertibili superiore a quello corrispondente al valore nominale delle monete argentee»[14]. In questo modo, si verificavano ingenti flussi di esportazione di monete metalliche che sfruttavano i margini di profitto lasciati aperti dalle operazioni di arbitraggio, così che l'oro e l'argento finivano per essere tesaurizzati o esportati. Era la perfetta applicazione della legge di Gresham, per cui la moneta cattiva, in questo caso quella cartacea, espelle dalla circolazione la moneta buona, vale a dire quella metallica.

Le monete metalliche di conio italiano entrarono così nella circolazione dei paesi dell'Unione. La Svizzera, in particolare, si servì largamente di monete degli altri paesi membri, finendo per assorbire una gran quantità di scudi e divisionali italiane: verso la fine del XIX secolo, i primi rappresentavano oltre il 60% di quelli in circolazione nella Confederazione, le seconde circa la metà[15]!

Tale situazione offriva, pertanto, numerose possibilità di profitto agli operatori di una piazza di confine come quella lariana. La sua contiguità geografica alla Svizzera rappresentava una posizione eccellente attraverso la quale le specie metalliche potevano facilmente oltrepassare il confine. Non è possibile quantificare il fenomeno, ma sicuramente si trattava di un fatto estremamente comune, a cui la prima uscita del quotidiano di Como "La Provincia", il 26 marzo 1892, dedicava alcune righe che non lasciano spazio a dubbi:

> Siccome Como è la città più prossima alla Svizzera, è naturale che il commercio delle valute metalliche si sia più accentuato fra noi che altrove. Ora è certo che l'indignazione generale per questo commercio poco patriotico sia giusta: ma è anche certo che essa è molto estesa. Come si fa ad impedirla? La Pubblica Sicurezza non ha armi

13 P. Pecorari, *La Lira debole. L'Italia, l'Unione monetaria latina e il "bimetallismo zoppo"*, Padova 1999.

14 M. Roccas, *L'Italia e il sistema monetario internazionale dagli anni Sessanta agli anni Novanta del secolo scorso*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, I, Roma-Bari 1990, p. 10.

15 F. Marconcini, *Vicende dell'oro e dell'argento. Dalle premesse storiche alla liquidazione della Unione Monetaria Latina (1803-1925)*, Milano 1929, pp. 231-232.

> sufficienti: ognuno è libero di viaggiare con dei denari in tasca sian questi di carta, d'oro o d'argento. La speculazione sull'aggio può essere poco simpatica – anzi antipatica addirittura – ma è una speculazione alla quale nessuna legge può imporre un freno bastevole[…]. Colui il quale specula sull'aggio non si arretra davanti all'accusa di antipatriotismo; egli è, generalmente, cambiavalute, banchiere o qualcosa di simile; in una parola è un mercante di denaro: ora sarebbe soverchia pretesa l'esiger da lui una virtù tanto sovrumana da fargli rinunciare ai propri interessi per amor dell'ideale patriotico; finché l'argento e l'oro varranno più della carta la speculazione metallica avrà vita. Non è bello questo, certamente, ma è così[16].

Perciò, gli operatori finanziari comaschi e ticinesi dovevano essere molto attivi nella gestione di tali flussi monetari, e vi sono persino tracce di collaborazione tra i due versanti della frontiera. Non mancavano ad esempio casi di operatori comaschi che facevano incetta di monete di argento per conto di banche svizzere, e questo potrebbe forse spiegare, almeno in parte, l'interesse che un istituto come la Banca cantonale ticinese nutriva per alcune case bancarie lariane.

Sono numerosi gli accenni a questo fenomeno da parte della succursale comasca della Banca nazionale. In una lettera datata 21 aprile 1883 – pochi giorni dopo l'apertura degli sportelli per il cambio in metallo delle banconote in seguito al ripristino della convertibilità il 12 aprile 1883[17] – il direttore di questa scriveva al direttore generale lamentandosi dell'intensa attività di cambio condotta dagli svizzeri, in particolare dai ticinesi, «che sono si può dire in permanenza agli sportelli»[18]. In una missiva del 23 aprile, il direttore della succursale rincarava la dose sostenendo di combattere come poteva contro l'aggio dell'oro – ricercato come non mai sulla piazza, considerato l'apprezzamento tendenziale di questo metallo sull'argento – e riteneva, per questo motivo, che non sarebbe stato opportuno concedere il cambio dell'oro a Como «perché corrisponderebbe a versar l'oro nelle casse svizzere»[19].

Ma il riconoscimento forse più esplicito dell'estrema permeabilità della frontiera politica venne alcuni anni dopo sempre dal direttore della succursale comasca della Banca nazionale, il quale nel 1891, riferendosi alle operazioni di cambio dei biglietti in argento, osservava senza giri di parole: «Noi qui a Como abbiamo da soddisfare alla domanda non solo di Como, ma dell'intero Cantone Ticino, che dista dieci minuti soltanto, e che è vasto tanto quanto un'altra Provincia del nostro Stato, se non più»[20].

16 "La Provincia di Como", 26 marzo 1892.
17 Pecorari, *La Lira debole*, cit. (vedi nota 13), p. 29.
18 ASBI, *Banca d'Italia*, *Segretariato*, pratt., n. 256, fasc. 3.
19 Ibidem.
20 Ibidem.

Con i primi anni del nuovo secolo iniziò a incrinarsi l'equilibrio sopra descritto, fondato su una reciprocità di flussi di ricchezza tra l'area lombarda e il Ticino. In questa fase, infatti, il cantone elvetico rafforzò la propria attrattività nei confronti del capitale italiano, preludendo al ruolo ben più definito di "cassaforte" assunto nella seconda metà del Novecento. Quali furono le cause di un simile mutamento di paradigma? E quali furono le conseguenze per il territorio posto sul confine?

Le vicende bancarie di quegli anni forniscono numerosi spunti per rispondere a queste domande. Il rilievo nel 1909 da parte della milanese Banca commerciale italiana (Comit) del pacchetto azionario di maggioranza della Banca della Svizzera italiana (Bsi), di Lugano, può essere a buon diritto essere considerato il momento in cui il sistema bancario ticinese iniziò un processo di cambiamento che lo portò ad assumere una posizione non più "attiva", bensì "passiva", nei confronti del mercato lombardo e, più in genere, del nord Italia[21].

Sulle prime, l'interessenza pareva motivata da una necessità contingente di natura fiscale. Confalonieri osserva come a spingere la Comit verso il controllo dell'istituto elvetico fosse stata una politica impositiva da parte delle autorità italiane tendente a disincentivare gli acquisti di titoli stranieri e a frenare, per questa via, il deflusso di capitali che, attirati dai migliori rendimenti offerti sui mercati esteri, avrebbero potuto essere impiegati diversamente per soddisfare il fabbisogno interno, pubblico e privato[22]. La tassa di bollo sui valori esteri, introdotta nel 1909, ebbe tuttavia come effetto quello di spingere i diretti interessati a depositare i titoli non presso le banche italiane bensì in quelle estere, così da non essere sottoposti al provvedimento fiscale. Tale flusso si era dunque solo in apparenza arrestato, appoggiandosi ora in gran parte su intermediari domiciliati fuori confine[23].

Questo fenomeno non era, peraltro, esclusivamente italiano. Analoghe circostanze avevano infatti indotto istituti bancari francesi e tedeschi ad aprire succursali sul suolo elvetico. Non diversamente, quindi, si comportò la Comit assicurandosi il controllo di un organismo bancario già esistente e con cui aveva stretto da tempo rapporti di collaborazione, ciò che contribuiva probabilmente a rendere meno evidente all'osservatore esterno il vero significato dell'operazione.

Con il tempo, la Bsi divenne un vero e proprio serbatoio esterno di fondi in valuta a cui la direzione centrale di Comit poteva attingere per finanziare il proprio gruppo di affiliate estere, specialmente quelle dell'Europa centro-orientale che più dipendevano dal sostegno finanziario fornito dalla casa madre[24]. Tuttavia, perché

21 ASI, Bci, Sg, cart. 33, fasc. 22, sf 1.

22 A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, I, *Il sistema bancario in una economia di transizione*, Milano 1982, pp. 51 ss.

23 ASI, Bci, Relazioni di bilancio, Esercizio 1910.

24 R. Di Quirico, *Le banche italiane all'estero*, Fucecchio 2000, pp. 149 ss.

ciò avvenisse, occorreva che la Bsi disponesse di una raccolta proporzionalmente sviluppata. Quest'ultima, effettivamente, fece segnare nel corso degli anni venti un andamento espansivo tale da raddoppiare il totale di bilancio (da 26 milioni di franchi nel 1920 a 48 milioni nel 1930[25]). E ciò era ascrivibile non tanto a una crescita dei libretti di deposito e dei depositi a cassa di risparmio – dove è ipotizzabile confluisse il piccolo risparmio locale – quanto principalmente alla tendenza positiva della componente più volatile rappresentata dai conti correnti creditori, alla cui formazione è assai probabile che concorressero anche capitali lombardi.

Analoghe considerazioni potevano applicarsi a un altro istituto attivo sulla piazza di Lugano, la Banca unione di credito (una creazione del Credito italiano), la cui clientela era quasi esclusivamente italiana. La rapida crescita dei suoi averi durante gli anni venti rappresentava un chiaro indicatore del significativo afflusso di capitali italiani in Svizzera nel primo dopoguerra[26].

D'altra parte, tali dinamiche rimandavano alle più generali trasformazioni che stavano allora interessando la Svizzera e la sua posizione nel contesto internazionale. Già agli inizi del secolo, per la verità, la crescente tassazione applicata in molti paesi europei sulle classi agiate aveva creato i presupposti per un afflusso di capitali esteri in Svizzera, tanto da indurre alcune banche elvetiche a promuovere una massiccia propaganda nei paesi confinanti, lodando i vantaggi di questo paese come paradiso fiscale[27].

Fu tuttavia la Prima guerra mondiale a segnare un vero e proprio punto di svolta che portò nel lungo termine la Confederazione a essere annoverata tra le maggiori piazze finanziarie al mondo. Questo paese era infatti uscito notevolmente rafforzato dallo status di neutralità mantenuto durante il conflitto e si era affermato come una destinazione rifugio per i capitali esteri, rendendo così possibile un sensibile incremento dei fondi amministrati dalle banche svizzere[28].

Questa situazione era il risultato congiunto tanto del profondo stato di debolezza nel quale erano sprofondati molti paesi all'indomani del conflitto, quanto della capacità mostrata dalla Svizzera di offrire un contesto economico e istituzionale particolarmente vantaggioso per i capitali esteri in cerca di rifugio da una fiscalità in crescita. La Prima guerra mondiale aveva infatti inaugurato in molti paesi europei un lungo periodo di instabilità politica, finanziaria e monetaria, con un parallelo forte aumento della tassazione per far fronte alle accresciute necessità dei bilanci statali connesse alle spese di guerra e alla successiva ricostruzione. Fenomeno, questo, non

25 Valori in franchi svizzeri del 1914.

26 Nosetti, *L'evoluzione del settore bancario ticinese e le radici della relazione con l'Italia*, cit. (vedi nota 11), pp. 394-395.

27 M. Mazbouri, *L'émergence de la place financière suisse (1890-1913). Itinéraire d'un grand banquier*, Losanna 2005.

28 P. Bairoch, *L'économie Suisse dans le contexte européen: 1913-1939*, "Revue suisse d'histoire", XXXIV, 4, 1984, pp. 126-127.

verificatosi nella Confederazione, la cui neutralità e la minore incidenza dell'intervento pubblico avevano consentito di affrontare e risolvere con successo il dilemma post-bellico tra inflazione e tassazione, mantenendo entrambi i parametri su valori generalmente inferiori alla maggior parte dei paesi europei.

Il nuovo status internazionale della Svizzera era sanzionato da un fatto del tutto inedito legato alla drastica perdita di valore di gran parte delle valute europee fino alla metà degli anni venti e alla conseguente trasformazione del franco svizzero in una moneta "forte" e in un investimento sicuro[29]. L'affermazione della valuta elvetica sui mercati internazionali fu certamente un fattore prioritario nello spiegare l'ascesa di questa piazza finanziaria, almeno nella prima metà del decennio dal momento che negli anni seguenti e fino al secondo conflitto mondiale a risultare maggiormente decisive furono probabilmente le severe restrizioni introdotte e diffusamente applicate sui mercati valutari di molti paesi, tra cui l'Italia. A esse si sommava l'esistenza in Svizzera del segreto bancario, introdotto alla fine del secolo precedente ma ulteriormente rafforzato in seguito alla riforma del 1934 che lo fece ricadere nella sfera di applicazione del diritto penale, cui erano soggetti gli eventuali trasgressori.

Fu proprio grazie alla presenza di una frontiera politica che parte della piazza bancaria ticinese poté trasformarsi in un centro nevralgico per gli interessi italiani. La prossimità geografica di Lugano a Milano, dove avevano sede operativa alcune delle maggiori banche italiane, contribuiva a rafforzare l'idea della piazza ticinese come di un'appendice della Lombardia in territorio elvetico, facilmente controllabile dall'Italia senza bisogno di strutture eccessivamente complesse e con tutti i vantaggi istituzionali derivanti dall'appartenenza alla Svizzera, ossia una maggiore stabilità politica, economica e valutaria rispetto all'Italia.

In un contesto simile, le piazze di Como e del Ticino continuavano a essere vivacizzate dal cospicuo lavoro offerto dalla negoziazione di divise estere e dalla vicinanza della frontiera italo-svizzera che dava luogo a un movimento quotidiano di valute metalliche. Questi flussi risultavano particolarmente intensi proprio a seguito di shock asimmetrici che incrementavano le esportazioni di metalli monetati verso i paesi finanziariamente più stabili, come si verificò in occasione della Prima guerra mondiale, quando le anormali emissioni cartacee e il corso forzoso nei paesi belligeranti avevano fatto sparire dalla circolazione le monete metalliche, che venivano tesoreggiate, fuse o esportate. La Svizzera era quindi diventata il centro di attrazione dell'argento proveniente dagli stati membri della Unione monetaria latina (formalmente disciolta solo nel 1927), in particolare dalla Francia ma per una quota non trascurabile anche dall'Italia[30].

29 A. Laurent, G. Vallet, *La construction progressive de l'avantage compétitif financier suisse (1914-1936)*, "Revue d'économie financière", 113, 2014, pp. 259-273.

30 Marconcini, *Vicende dell'oro e dell'argento*, cit. (vedi nota 15), pp. 284-288.

Le possibilità di arbitraggio tra biglietti italiani e franchi svizzeri fornivano un'ulteriore fonte di profitti per gli operatori locali. Esse rappresentavano un'opportunità tanto per il settore bancario formale quanto per una rete, non sempre istituzionalizzata, di piccoli uffici cambio, che traevano beneficio dall'effettivo passaggio di banconote dall'Italia alla Svizzera in virtù del loro posizionamento sulla linea del confine politico.

Accadeva, così, che lo sbilanciamento esistente nelle condizioni quadro dei due paesi confinanti orientasse l'attività e condizionasse l'evolversi dei sistemi bancari lariano e ticinese, separati dalla frontiera politica ma uniti nel comune interesse di operare come terminali di due contesti istituzionali per certi versi complementari tra loro.

Non sorprende allora che quanto più fossero strette le "maglie" della frontiera, tanto più si moltiplicassero i tentativi di aggirare i vincoli amministrativi. Era il caso delle severe restrizioni valutarie introdotte dall'Italia nel 1934 (con la reintroduzione del monopolio statale dei cambi), le quali fornirono nuova linfa alle operazioni condotte in questa regione di confine.

A trarne incentivo era l'attività dei contrabbandieri italiani e svizzeri, i quali approfittavano della disparità di corso tra i biglietti sul mercato libero e la lira ufficiale. Difatti, il timore di un'imminente svalutazione della lira italiana – effettivamente verificatasi nell'ottobre del 1936 – indusse le banche ticinesi ad applicare un tasso di cambio molto inferiore a quello ufficiale: nel settembre del 1935, le banche di Lugano non accettavano valuta italiana se non al cambio di circa 20 franchi per 100 lire, mentre il cambio ufficiale era di 25 franchi[31]. Inoltre, le limitazioni introdotte in Italia sulla quantità di lire liberamente esportabili all'estero accrescevano la domanda di biglietti di piccolo taglio, il cui corso aumentò rispetto alle banconote da lire 500 e 1000. I contrabbandieri potevano quindi approfittare di questa disparità di cambio, acquistando in Italia biglietti da lire 100 per poi ricambiarli a Chiasso in biglietti italiani di grosso taglio.

Queste ed altre possibilità di lucrare sul cambio della lira sfruttavano le falle aperte nel regime di monopolio valutario, dando modo ai banchi di cambio presenti a Chiasso di inserirsi vantaggiosamente in tali operazioni come intermediari tra i contrabbandieri e le banche svizzere, alle quali vendevano la maggior parte delle lire comperate. Successivamente, «grazie alle banche le lire di contrabbando arrivavano ai circoli direttamente interessati svizzeri ed esteri, da dove i biglietti facevano ritorno in Italia sotto i più vari aspetti». In primo luogo, «le lire servivano soprattutto per l'acquisto di stabili o terreni in territorio italiano, quali case d'abitazione, rinomati alberghi e lussuose ville, per la maggior parte situati nel settentrione dell'Italia». Un'altra parte di queste lire serviva «per il pagamento di prodotti italiani che pur essendo stati sottoposti alle prescrizioni dell'accordo di compensazione [clearing,

31 ASCo, *Fondo Prefettura*, *Gabinetto*, II versamento, c. 52.

nda] tra la Svizzera e l'Italia sfuggivano agli organi di controllo». Infine, «molte lire venivano comperate dai contrabbandieri di oggetti preziosi, come collane, spilli, braccialetti, diamanti ecc.»[32].

La fuoriuscita di capitali dall'Italia, seppure non paragonabile a quanto si sarebbe manifestato nella seconda metà del secolo, doveva avere già allora un peso non indifferente, sebbene difficile da quantificare[33]. Le incertezze monetarie di quegli anni e il successivo deterioramento del quadro politico internazionale ebbero con ogni probabilità una parte importante nello spiegare l'esportazione di capitali in Svizzera. Sembra comunque che si trattasse essenzialmente del frutto di frodi fiscali, coperte dal segreto bancario svizzero rafforzato proprio nel 1934[34]. Le vicende che coinvolsero uno dei più influenti imprenditori della Milano dell'epoca, Carlo Feltrinelli — finito al centro di un vasto scandalo dopo l'emersione delle ingenti somme da lui depositate presso alcune banche elvetiche — offrono una chiara testimonianza dell'ampia presenza di capitali italiani in Svizzera. Questi flussi finanziari erano confluiti non solo in Ticino, ma anche presso istituti bancari di Zurigo e Basilea[35].

«Lugano: New Banking Magnet»

Nella seconda metà del Novecento, i rapporti tra la Lombardia e la Svizzera divennero più intensi e meglio documentati, sebbene non sempre isolabili nei dati, spesso riferiti a statistiche nazionali anziché regionali. Furono proprio i capitali esportati dalla Penisola a rendere possibile quel "decollo" della piazza bancaria e finanziaria ticinese che le consentì di raggiungere la terza posizione nel panorama elvetico, dietro solo a Zurigo e Ginevra[36].

I motivi della fuoriuscita di capitali apparivano come una combinazione di vecchie tare del sistema economico-istituzionale italiano e di nuove tensioni emerse negli equilibri politici del paese. Ancora una volta, gli ambienti lombardi fornivano una cartina di tornasole dell'entità del fenomeno e di come esso fosse percepito ai più alti livelli. Così, in un promemoria inviato nel 1961 al governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, il presidente della milanese Banca commerciale italiana, Raffaele Mattioli, sintetizzava la convenienza degli operatori italiani a esportare capitali in Svizzera in ragioni di ordine valutario (investire in una moneta tradizionalmente for-

32 V. Mazzolini, *Le banche nel Ticino*, Roveredo 1946, pp. 120-121.

33 D. Gerardi, *La Suisse et l'Italie 1923-1950. Commerce, finance et réseaux*, Neuchâtel 2007, pp. 473-476.

34 C. Farquet, *The Rise of the Swiss Tax Haven in the Interwar Period: an International Comparison*, "EHES Working Papers in Economic History", 27, 2012; S. Guex, *The Origins of the Swiss Banking Secrecy Law and Its Repercussions for Swiss Federal Policy*, "The Business History Review", LXXIV, 2, 2000, pp. 237-266.

35 L. Segreto, *I Feltrinelli. Storia di una dinastia imprenditoriale (1854-1942)*, Milano 2011, pp. 362-383.

36 L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera (1945-1971)*, "Rivista di storia economica", XVII, 2, 2001, pp. 223-224.

te come il franco svizzero) e fiscale (difendersi dalla tassazione italiana e premunirsi da eventuali tasse di successione)[37].

Esemplari, a questo riguardo, erano anche le parole di un altro esponente di punta del mondo finanziario milanese, Giordano Dell'Amore, il quale in un'intervista rilasciata nel 1963 al quotidiano "24 Ore" in qualità di presidente dell'Associazione delle casse di risparmio, esprimeva la sua preoccupazione per il senso di sfiducia diffuso tra gli italiani nel risparmio e nella stabilità monetaria: «un vasto continuo afflusso di capitali dall'estero è impossibile se all'interno si diffonde la sfiducia nella stabilità monetaria», dal momento che i capitali esteri «prima o poi disertano i mercati nei quali la popolazione contrae i propri risparmi per la sfiducia generata dalla politica economica e finanziaria dello Stato»[38]. Ma a queste motivazioni se ne sarebbero presto dovute aggiungere altre, quali i timori di un ulteriore spostamento a sinistra dell'asse politico del paese in relazione alle prime esperienze di governo del centro-sinistra, nonché «la ricerca di nuove opportunità di investimento e di servizi di consulenza che il sistema bancario italiano non era forse ancora in grado di offrire»[39].

Non è possibile quantificare con esattezza la consistenza dei flussi di capitale dall'Italia alla Svizzera; tuttavia, le stime disponibili – con cifre che giungevano a superare i nove miliardi di franchi nel 1969 – fanno ritenere che, durante gli anni sessanta, l'Italia fosse passata da una posizione di debitore netto a una di creditore netto nei confronti della Confederazione. E se in un primo momento parte di queste somme, una volta perduta la propria nazionalità per motivi fiscali e completato il cosiddetto processo di "esterovestizione", trovava di nuovo la via dell'Italia, sul finire del decennio i fondi esportati rimasero sempre più investiti in Svizzera oppure furono impiegati sull'euromercato, una nuova fonte di capitali internazionali che proprio in quegli anni stava vivendo una fase di decisa espansione[40].

Quanta parte di questi capitali espatriati in Svizzera confluisse nelle banche ticinesi è difficile stabilirlo, ma il rapido movimento ascendente dei fondi da loro raccolti (cresciuti, tra il 1956 e il 1966, del 242% rispetto al 168% delle banche elvetiche nel loro complesso) e il moltiplicarsi nella piazza di Lugano di istituti bancari fornivano un indicatore assai eloquente del contributo della Penisola al "boom bancario" che contraddistinse il cantone elvetico[41]. Se al termine della Seconda guerra mondiale erano attive in Ticino 11 banche con circa 500 occupati, nel 1982 si contavano ben 44 istituti bancari con oltre 7000 impiegati.

37 ASBI, *Banca d'Italia*, *Segreteria particolare*, *Pratiche*, n. 481, fasc. 1.

38 "Mondo economico", XVIII, 45, 9 novembre 1963, pp. 23-24.

39 Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera (1945-1971)*, cit. (vedi nota 34), p. 223; F. Masera, *I movimenti di capitali autonomi nell'esperienza italiana degli ultimi dieci anni*, "Bancaria", giugno 1973, pp. 696-707.

40 C. Schenk, *The Origins of the Eurodollar Market in London: 1955-1963*, "Explorations in Economic History", XXXV, 2, 1998, pp. 221-238.

41 P. Nosetti, *Un secolo di storia bancaria ticinese*, Lugano 2020, pp. 48-51; P. Cornaro, *Le banche ticinesi*, Bellinzona 1969, pp. 117 ss.

A ciò si sommava un settore parabancario in forte ascesa, con un numero elevatissimo di società finanziarie (nel 1965 erano 358 nella sola Lugano, una cittadina di 25.000 abitanti), la cui crescita fu concomitante con l'afflusso di capitali italiani. Tipicamente dotate di un capitale sociale modesto, esse erano gestite da un ristretto numero di studi legali e persone fisiche, avvalorando l'ipotesi che si trattasse di società di copertura coinvolte nel processo di esterovestizione. La stessa circostanza che molte di queste società avessero il proprio domicilio legale nella cittadina di confine di Chiasso, rappresentava una prova indiretta del ruolo giocato dalle esportazioni di capitali italiani nel favorire tale dinamica.

Tra i soggetti più attivi comparivano lo studio Tettamanti-Spiess-Dotta (l'imprenditore e finanziare Tito Tettamanti figurava come presidente di ben 71 società[42]) e lo studio Celio-Galli (Nello Celio, consigliere federale dal 1966 al 1973, presiedeva 24 finanziarie). Va anche sottolineato come, in un confronto nazionale, i ticinesi si collocassero ai primi posti per numero di posti occupati nei Consigli di amministrazione in Svizzera, con Tito Tettamanti che ancora una volta si distingueva con i suoi 268 mandati nel 1966. Ma vi erano anche altre figure con oltre cento mandati, quali Ercole Doninelli, Alessandro Villa e Armando Pedrazzini[43].

In definitiva, pur in assenza di prove certe, una così rapida espansione del settore parabancario tra Lugano e Chiasso era difficilmente spiegabile se non ipotizzando l'esistenza di un legame diretto con il deflusso di capitali dall'Italia. Del resto, il portare i soldi in Svizzera, a Lugano soprattutto, era diventato ormai un fatto di costume tra gli imprenditori e i benestanti italiani, come vivacemente descritto da Norris Willat in un articolo apparso sulla rivista "The Banker" nel febbraio del 1969, enfaticamente titolato: «Lugano: New Banking Magnet»[44].

In Ticino, la lunga lista di banche (ma anche di società finanziarie, come la Justa costituita già nel 1924 dalla Banca commerciale italiana) create dal capitale italiano e in particolare lombardo aveva quasi dell'incredibile considerate le ridotte dimensioni del cantone: il Banco di Roma per la Svizzera (che succedeva nel 1947 alla locale filiale del Banco di Roma), la Cornèr Bank (fondata nel 1952 da Vittorio Cornaro, già direttore generale del Banco di Roma per la Svizzera), la Interchange Bank (1954), la Banca di credito e commercio (1954), la Banca del Gottardo (costituita nel 1957 dal Banco ambrosiano), la Banca del Ceresio (costituita nel 1958 dai fratelli Foglia, agenti di cambio milanesi), la Banca del Sempione (costituita nel 1960 dal gruppo Donelli insieme ad altri industriali lombardi), la Banca prealpina (sorta nel 1963 con a capo il gruppo Bonomi e il Credito varesino), la Banca commerciale di Lugano (costituita nel 1963 dal barone Morpurgo e dalla famiglia milanese Rossari) e la

42 Tra le svariate società, Tettamanti era presente nella Fidinam, nota fiduciaria fondata a Lugano nel 1960 e ancor oggi attiva a livello internazionale svolgendo attività di consulenza in più ambiti.

43 Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit. (vedi nota 2), pp. 227-229.

44 N. Willat, *Lugano: New Banking Magnet*, "The Banker", 1969, pp. 148-153.

Banca Vallugano (1964). Banche, queste, che andavano ad affiancarsi alle "storiche" Banca unione di credito – fondata dal Credito italiano nel 1919 e confluita nel 1947 sotto il controllo della Fiat – e Banca della Svizzera italiana, che continuava invece ad essere legata alla Banca commerciale italiana: entrambe strettamente collegate al centro finanziario ambrosiano[45].

I motivi di attrazione della piazza ticinese erano diversi ma generalmente riconducibili al fatto che la Confederazione aveva assunto nei confronti degli operatori italiani il ruolo «di interfaccia con i mercati internazionali, caratterizzata da un quadro legislativo più liberale e da strumenti di gestione finanziaria più avanzati di quelli presenti in Italia»[46]. Un paese, quest'ultimo, le cui prospettive di crescita a lungo termine continuavano a scontrarsi contro due pesanti impedimenti quali l'arretratezza dei mercati finanziari – con la conseguente ristrettezza del mercato borsistico, anche per una legislazione che tendeva a penalizzare l'investimento azionario – e la diffusa evasione fiscale[47].

Di fronte a questo scenario, la Svizzera era sempre meno la destinazione finale dei capitali in fuga e sempre più il grimaldello per accedere ai mercati internazionali. In effetti, una peculiarità del mondo bancario elvetico, soprattutto con riferimento alla categoria delle "banche estere" (costituita da istituti prevalentemente in mano estera e da filiali di banche estere), consisteva nel fatto che il volume delle operazioni fiduciarie era tipicamente superiore al totale di bilancio[48].

Proprio l'afflusso di considerevoli fondi ottenuti a titolo fiduciario – i quali godevano di un trattamento fiscale più vantaggioso rispetto alle tradizionali forme della raccolta bancaria come i libretti di deposito – indusse un istituto come la Banca della Svizzera italiana a ricercare la via per "recuperarne" la disponibilità, favorendone il collocamento in un sistema di affiliate estere che essa era andata costruendo a partire dagli anni settanta, specialmente in centri *offshore*. Ciò anche alla luce del fatto che, tra gli anni sessanta e settanta, il governo elvetico aveva varato una serie di provvedimenti congiunturali volti a contenere le spinte inflazionistiche riconducibili proprio ai movimenti in entrata di capitali esteri, scoraggiandone di fatto il collocamento in Svizzera[49]. L'apertura di banche e società affiliate alle Bahamas, nelle Channel Islands, a New York, e le partecipazioni assunte nella Compagnie Monégasque de

45 Anche Zurigo suscitava interesse tra i grandi gruppi imprenditoriali italiani. Per limitarsi all'ambito lombardo, si pensi al gruppo Pesenti, che nel 1958 costituì a Zurigo, insieme ad altri soci svizzeri, la Finterbank, controllata attraverso la finanziaria Fincomind, anch'essa con sede nella Confederazione. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera (1945-1971)*, cit. (vedi nota 34), pp. 220-221.

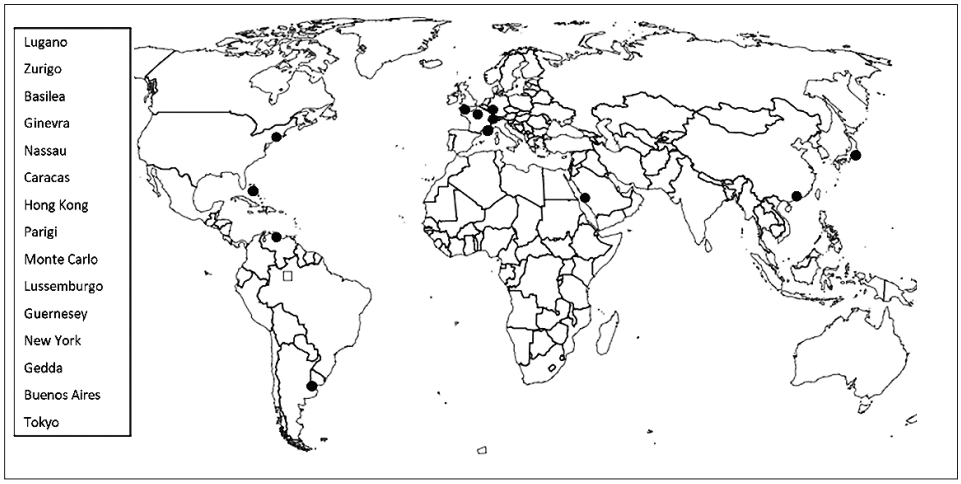
46 Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit. (vedi nota 2), p. 201.

47 F. Barbiellini Amidei, C. Impenna, *Il mercato azionario e il finanziamento delle imprese negli anni Cinquanta*, in *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta*, III, *Politica bancaria e struttura del sistema finanziario*, a cura di F. Cotula, Roma-Bari 1999.

48 Per investimenti fiduciari si intendono «fondi collocati temporaneamente presso banche, prevalentemente all'estero, a nome proprio ma per conto e a rischio del cliente». Aa.Vv., *L'economia svizzera. Cifre, fatti, analisi 1946-1986*, Zurigo 1987, pp. 93 e 96.

49 Ivi, pp. 87, 96, 183-187.

Banque (Montecarlo) e nella Société Européenne de Banque (Lussemburgo) segnavano dunque un cambio di rotta per quell'istituto che, ancora nei primi anni sessanta, appariva nel complesso relativamente chiuso all'interno del territorio cantonale. Nel 1980 esso operava ormai all'interno di un orizzonte globale (fig. 1).



1. Presenza estera della Banca della Svizzera italiana nel 1980 (diretta e tramite affiliate bancarie)
Fonte: Elaborazione dell'autore su P. Nosetti, *Le secteur bancaire tessinois. Origines, crises et transformations (1861-1939)*, Neuchâtel 2018, p. 556

Guardando oltre le pur rapidissime trasformazioni degli ultimi decenni, paiono dunque ancora di grande attualità le parole pronunciate nel 1975 dal presidente dell'Unione di banche svizzere, A. Schaefer:

> [l'economia svizzera] dipende in notevole misura dal modo in cui sapremo svolgere nei movimenti di capitali, come in un immenso scalo ferroviario, la funzione di piattaforma girevole[50].

Una funzione che ha consentito alla piazza ticinese – in virtù della sua prossimità geografica alla frontiera e della sua integrazione socio-culturale con l'area lombarda – di forzare lo stato di marginalità a cui sembrava destinata.

50 A. Schaefer, *Le banche nelle tensioni del nostro tempo*, Zurigo 1975, p. 16.

La fuga dei capitali e l'asse Milano-Como-Lugano

Pur in assenza di dati precisi circa la provenienza dei fondi affluiti in Ticino, è molto probabile che la Lombardia fornisse l'apporto tra i più consistenti, con ricadute immediate sui territori direttamente coinvolti. Non deve quindi sorprendere che la Banca d'Italia monitorasse da vicino un'area critica come il Comasco, che fungeva da cerniera tra la regione lombarda e quella ticinese.

Parte dei risparmi comaschi finiva già da tempo nei forzieri delle banche elvetiche, anche a scapito dei necessari investimenti per l'ammodernamento delle industrie locali, specialmente di quelle seriche[51]. Negli anni cinquanta tali deflussi erano ormai diventati una realtà non più ignorabile, che era persino causa di una contrazione del tasso di incremento dei depositi bancari sulla piazza lariana[52]. Era sicuramente un problema per l'economia locale, i cui risparmi – stimava la Banca d'Italia nel 1953 – confluivano per non più del 50% in depositi bancari/postali o in titoli di stato, mentre la restante parte era investita in azioni e obbligazioni tramite banche locali o direttamente sulla borsa milanese, in beni e merci (acquisti di preziosi, ad esempio, ma si sapeva anche di «macellai che invest[ivano] i guadagni in balle di seta»), in impieghi immobiliari, oppure finiva appunto per emigrare in Svizzera[53].

A colpire è proprio la facilità dei capitali comaschi a varcare il confine per essere impiegati in investimenti mobiliari e immobiliari, ovvero per essere depositati in alcune banche elvetiche. Non sembra che il motivo di ciò fosse la ricerca di un maggiore rendimento, anzi, l'istituto di emissione in più di una circostanza sottolineava come si trattasse in realtà di «capitali "tiepidi" che, sotto l'influenza di eccessivi timori verso il fisco o di chi sa quali altri motivi di scarsa sicurezza, esitano a rifinanziare le medesime fonti che li hanno formati e si adattano a forme di impiego anche di minore reddito»[54].

Negli anni sessanta, però, il fenomeno era ormai di interesse nazionale e si concretizzava proprio attraverso i valichi di questo territorio, «mercé l'attività di specialisti mercenari organizzati e probabilmente collegati alle numerose banche svizzere sedenti a Chiasso»[55].

Le esportazioni illecite di capitali non erano motivate soltanto dalla flessione dei tassi di profitto legata all'esaurimento del Miracolo economico, ma più in genere – come ricordato più sopra – dal desiderio di sfuggire agli stringenti controlli valutari per una serie di motivi, tra cui è possibile citare il timore di controlli fiscali a fronte di crescenti livelli di evasione, la presenza di incentivi fiscali, le

51 ASBI (Como), *Relazione sull'andamento economico nella provincia di Como*, 1955.
52 Ivi, 1956 e 1963.
53 Ivi, 1953.
54 Ivi, 1955.
55 Ivi, 1963.

preoccupazioni di un'eventuale svalutazione della lira, l'incertezza sull'evoluzione del contesto politico-economico nazionale, così come l'arretratezza del mercato finanziario italiano.

In Italia, la forza del partito comunista – uno dei più influenti dell'Europa occidentale – e le prime esperienze di governo del centro-sinistra a partire dal 1962 generarono allarme tra i ceti abbienti e nei circoli industriali e finanziari, legando il proprio nome alla nazionalizzazione dell'energia elettrica e al tentativo di rendere effettiva la nominatività dei titoli azionari. Nel gennaio del 1963 fu introdotta, inoltre, un'imposta cedolare sui dividendi, che distinguendo tra residenti (sottoposti ad una tassazione del 15% a titolo di acconto) e non residenti (soggetti ad una cedolare "secca", ossia a titolo definitivo, sempre del 15%), incentivava gli investitori italiani a schermare la propria identità dietro un soggetto estero. La norma fu poi modificata nel 1964, annullando di fatto la convenienza dell'esterovestizione, e ancora nel 1967, reintroducendo invece una disparità di trattamento impositivo a favore degli investitori esteri, anche se in quest'ultima fase le motivazioni di ordine fiscale sembrano aver pesato meno nello spiegare la fuoriuscita illecita di capitali, sempre più attratti dagli elevati rendimenti ottenibili sul mercato dell'eurodollaro[56].

La pratica attuazione di tale meccanismo non sarebbe stata possibile se non fossero nel frattempo intervenuti rilevanti mutamenti nella normativa valutaria, nazionale e internazionale. I cambiamenti in atto a partire dai secondi anni Cinquanta convergevano verso una maggiore liberalizzazione della disciplina in materia di cambi, come le norme del 1955 e 1956 che «consentirono una più forte integrazione del sistema bancario italiano nel contesto internazionale e l'instaurazione di un primo libero mercato delle valute in Italia»[57]. A ciò fece seguito l'Accordo monetario europeo del 1958 che ripristinò la convertibilità esterna (per i non residenti) della lira, mentre per gli italiani restava in vigore il divieto di esportare lire, di possedere valuta straniera e di compiere investimenti all'estero senza le autorizzazioni delle autorità.

La necessità da parte italiana di favorire l'ingresso di investimenti esteri portò a consentire la piena e libera trasferibilità dei capitali stranieri impiegati in Italia a fini produttivi, mentre la contestuale esigenza di preservare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti fece sì che da questa possibilità venissero esclusi gli investimenti "di portafoglio", i quali continuavano a essere assoggettati a vincoli di trasferibilità. La distinzione tra le due forme di investimento era attuata attraverso due diverse tipologie di conti in cui erano accreditati i capitali intestati a non residenti: i "conti estero", dove confluivano gli investimenti produttivi che godevano dei benefici sopra citati in merito alla libera convertibilità, e i "conti capitale", dove invece affluivano le altre forme di impiego, di tipo mobiliare e immobiliare. Tale situazione si pro-

56 Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit. (vedi nota 2), pp. 201 ss.
57 Ivi, p. 208.

trasse fino al 1961, quando fu introdotta la possibilità di girare importi dal conto capitale al conto estero, aprendo così una smagliatura nel sistema di controllo dei cambi. Con questa operazione, qualsiasi capitale intestato a non residenti, produttivo o non produttivo, diveniva immediatamente convertibile e trasferibile, mentre il divieto di esportare lire e di detenere altre valute continuò ad essere applicato solo agli operatori e società italiane[58].

Questo fatto rendeva dunque possibile e conveniente esportare clandestinamente capitali ai fini di esterovestizione, una tendenza che non a caso si concentrò proprio nei momenti di maggiore crisi istituzionale, ovvero nel 1963 e nel 1968-69. Le gravi ripercussioni che si ebbero sulla bilancia dei pagamenti e sulla stabilità della lira costrinsero le autorità italiane a intraprendere una stretta creditizia e adeguate manovre fiscali per ritornare a una situazione di stabilità. Il fenomeno raggiunse un'intensità tale da indurre, negli anni settanta, un irrigidimento del controllo dei cambi e dei movimenti di capitale, fino all'introduzione di una normativa penale in materia valutaria particolarmente stringente, che non riuscì peraltro – pur in assenza di dati precisi al riguardo – nell'intento di arrestare la fuoriuscita di denaro dall'Italia[59].

È possibile stimare l'ammontare di tali fuoriuscite di denaro? E attraverso quali meccanismi si concretizzavano? Poiché negli anni sessanta la fuga di capitali italiani prendeva ancora, in prevalenza, la forma del contrabbando di denaro contante, una misura indicativa, per quanto non esaustiva, del fenomeno era fornita dalle rimesse dall'estero di banconote italiane, la cui entità portava a stimare l'esportazione clandestina di lire in Svizzera in una cifra pari al 2,5% del Pil italiano nel 1963 e al 2,3% nel 1969[60].

Questi movimenti di ricchezza si realizzavano attraverso due momenti distinti, uno illegale (l'esportazione clandestina in Svizzera di biglietti di banca italiani) e l'altro legale (l'invio delle stesse banconote da parte di banche ticinesi a banche corrispondenti, con particolare importanza assunta dalla piazza comasca). Le banche italiane fungevano quindi da terminali nei quali erano depositate le lire precedentemente esportate attraverso canali illegali (Tab. 1). Geograficamente, le operazioni si concentravano sull'asse Milano-Como-Chiasso-Lugano: la città lariana, per ovvi motivi di localizzazione, era infatti il varco più naturale per tali flussi, sebbene questi si fossero poi estesi anche ad altre piazze, principalmente a Milano, da cui aveva avuto presumibilmente origine la maggior parte delle esportazioni clandestine in Svizzera.

58 Ufficio italiano dei cambi, *Aspetti giuridici e principali strumenti tecnici del controllo dei cambi*, Roma-Bari 1996, pp. 258-262.

59 Ufficio italiano dei cambi, *Cinquant'anni di storia*, Roma-Bari 1995, pp. 64-69 e 302-308.

60 Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit. (vedi nota 2), pp. 212-220.

Tabella 1 – Esportazione clandestina di biglietti (1963)

Operazione A	*Operazione B*
• Il signor X, italiano, vende azioni Alpha di cui è proprietario; • X versa il ricavato in un conto intestato all'intermediario Y (agente di cambio); • Y preleva dal conto biglietti di banca e li consegna ad un corriere Z; • Z porta le banconote in Svizzera, dove vengono acquistate da una banca elvetica; • il controvalore in franchi è accreditato a Y; • se le lire così acquisite sono superiori a quelle richieste dai turisti che si recano in Italia, l'eccedenza è inviata dalla banca elvetica (mediante pacco postale) a una banca corrispondente italiana; • la banca italiana accredita le lire ricevute in conto capitale; • trasferendo la somma da conto capitale a conto estero, la banca svizzera ha la facoltà cambiare le lire in franchi svizzeri, rientrando così in possesso «di una somma uguale a quella in franchi svizzeri ceduta in controparte dei biglietti di banca, maggiorata delle commissioni percepite»; • la banca svizzera, su disposizione di Y, acquista azioni Alpha attraverso una banca corrispondente italiana, cui invia la somma equivalente in franchi; • in contropartita delle azioni Alpha, la banca svizzera emette un certificato al portatore che consegna a Y; • Y diviene proprietario di un certificato che risulta come titolo estero, compiendo «una violazione della norma che stabilisce che le persone fisiche o giuridiche residenti in Italia hanno l'obbligo di costituire in deposito a custodia al proprio nome presso banche italiane o presso banche all'estero i titoli di cui siano divenuti proprietari»	• Uguale ad operazione A circa i modi di acquisizione di franchi svizzeri; • si distingue dall'operazione A per l'impiego della somma in franchi, che non è reinvestita in Italia ma: - è mantenuta in forma liquida, oppure - è impiegata all'estero.

Conseguenze per l'Italia	*Conseguenze per l'Italia*
• nessuna variazione nella quotazione dei titoli di borsa; • nessun effetto sulla bilancia dei pagamenti; • evasione fiscale.	• discesa delle quotazioni di borsa; • peggioramento della bilancia dei pagamenti; • evasione fiscale.

Fonte: ASBI, *Banca d'Italia*, *Direttorio-Carli*, cart. 63, fasc. 2, sf 12, citato in Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit. (vedi nota 2), pp. 210-211.

Sulle finalità di queste operazioni la banca centrale italiana non tardò ad avere piena consapevolezza: «ammesso – come pare – che in percentuale considerevole i ripetuti biglietti abbiano costituito il compendio d'una larga e sistematica esportazione illegittima e clandestina da parte dei "residenti", si deve supporre per logica conseguenza che siano serviti d'ordine e per conto dei "residenti" stessi a pagare merce contrabbandata ovvero ad eseguire investimenti immobiliari o mobiliari all'estero, oppure ad acquisti su borse italiane, tramite società finanziarie o banche svizzere, di valori azionari od obbligazionari italiani senza incorrere nelle remore dei controlli valutari e, meglio ancora, senza sottostare ad imposizioni fiscali»[61]. Se queste ipotesi si fossero avverate, allora ci si poteva ragionevolmente spingere a considerare il fenomeno, «quanto alla durata, stabile e permanente, e quanto alle dimensioni, suscettibile di ulteriore espansione»[62]. Le previsioni furono confermate dai fatti, con la conseguenza di orientare sempre più il settore bancario ticinese verso la gestione patrimoniale di capitali privati italiani.

Conclusioni

La mobilità territoriale della ricchezza in Lombardia non può essere affrontata disgiuntamente dai rapporti con la vicina Svizzera. Negli ultimi due secoli, tali relazioni si sono manifestate in forme diverse e, soprattutto, percorrendo entrambe le direzioni. Nel corso dell'Ottocento, la Lombardia accolse dalla Confederazione

61 ASBI (Como), *Relazione sull'andamento economico nella provincia di Como*, 1961.
62 Ibidem.

una migrazione imprenditoriale cui era spesso associata una capacità generativa di ricchezza in grado di contaminare positivamente le economie locali. Nel secolo successivo, gli equilibri sembrano invece ribaltarsi. La Penisola divenne origine di un trasferimento di manodopera e di capitali le cui ragioni risiedevano in una strutturale instabilità del sistema politico ed economico italiano, a fronte dei vantaggi istituzionali offerti dalla realtà elvetica.

La Lombardia, per la sua posizione geografica, si poneva al centro di queste dinamiche, alimentandole ma anche subendole. Il contesto istituzionale di un'area di frontiera come quella lariana dimostrava chiaramente l'entità di tale fenomeno e la sua capacità di plasmare i territori più direttamente coinvolti. Essa mutò nel corso del tempo la propria fisionomia originaria, espressione di un'osmosi profonda con il confinante Ticino, con il quale formava una sorta di "microclima" economico.

A partire dalla Grande Guerra, però, la frontiera politica accrebbe il proprio potere di separazione dell'area lombarda dal cantone elvetico, una separazione che interrompeva quella sensazione di continuità socio-economica che aveva caratterizzato il periodo precedente. Ma non poneva fine a quel flusso di denaro che da sempre scorreva con estrema facilità da una parte all'altra del confine politico. Anzi, paradossalmente il rafforzamento del limite amministrativo andò di pari passo con l'emergere di una serie di rendite differenziali che avrebbero permesso alla piazza bancaria di Lugano di assurgere a una posizione inimmaginabile fino a pochi decenni addietro.

Rintracciabili già tra le due guerre mondiali, i deflussi di capitali italiani verso la Svizzera divennero una vera e propria fuga nel secondo Novecento, rincorrendo le fasi congiunturali dell'economia italiana che alternava periodi di estrema vivacità come il Miracolo economico, a momenti di maggiore incertezza come gli anni sessanta.

La Confederazione, da parte sua, rafforzò la propria capacità di attrazione sui capitali esteri, affermandosi come una piazza finanziaria di prim'ordine su scala internazionale, dietro solo a New York e Londra. Allo stesso tempo, con la nascita e l'espansione dell'euromercato, acquisì progressivamente quella funzione di "piattaforma girevole" dei capitali che tuttora la contraddistingue. I flussi in entrata venivano quindi a loro volta smistati verso altri centri, contribuendo a quel processo di integrazione dei mercati mondiali che è uno dei tratti più caratteristici dell'ultima globalizzazione.

Ecco perché affrontare la questione della mobilità della ricchezza finanziaria in Lombardia attraverso i suoi rapporti con la Confederazione elvetica significa, in realtà, introdurre una prospettiva molto più ampia. In questa prospettiva, la Svizzera ha saputo essere la porta di accesso ai principali mercati internazionali, soprattutto negli anni in cui il sistema finanziario italiano poneva limiti stringenti alla libera esportazione dei capitali.

Tavola delle abbreviazioni

ASBI = Roma, Archivio storico della Banca d'Italia

ASBI (Como) = Archivio storico della Banca d'Italia, Filiale di Como

ASCo = Archivio di Stato di Como

ASI = Milano, Archivio storico Intesa Sanpaolo

ABSTRACT

Il contributo analizza la mobilità territoriale della ricchezza finanziaria in Lombardia nel lungo periodo, con particolare attenzione all'area di confine italo-elvetica e all'asse Milano-Como-Lugano tra il 1861 e il 1980. Attraverso l'uso congiunto di fonti archivistiche pubbliche e private e della letteratura storiografica, lo studio ricostruisce l'evoluzione dei flussi di capitale tra Italia e Svizzera, mettendone in luce le trasformazioni strutturali. Nell'Ottocento prevale una circolazione bidirezionale, favorita da un'elevata permeabilità della frontiera e da una forte integrazione economica e bancaria. Nel Novecento, soprattutto a partire dalla Grande Guerra, si assiste invece a un progressivo mutamento di paradigma: la Svizzera, e in particolare il Canton Ticino, diventa polo di attrazione per i capitali lombardi e italiani, in risposta a instabilità monetarie, fiscali e politiche. Il lavoro mostra come la frontiera politica, lungi dal bloccare i flussi, abbia generato rendite differenziali e opportunità di arbitraggio, contribuendo all'ascesa della piazza finanziaria ticinese e ridefinendo in profondità le economie delle aree di confine.

The Spatial mobility of financial wealth: Lombardy and the Italo-Swiss border (1861–1980)

This article examines the territorial mobility of financial wealth in Lombardy over the long term, focusing on the Italian-Swiss border area and the Milan–Como–Lugano axis between 1861 and 1980. Drawing on both public and private archival sources as well as existing historiography, the study reconstructs the evolution of cross-border capital flows between Italy and Switzerland and highlights their structural transformations. During the Nineteenth century, capital movements were largely bidirectional, fostered by a highly permeable border and strong economic and banking integration. In the Twentieth century, particularly after the First World War, a significant shift occurred: Switzerland, and especially the Canton of Ticino, increasingly emerged as a destination for Lombard and Italian capital, driven by monetary instability, fiscal pressures and political uncertainty in Italy. The article argues that the political border did not hinder financial mobility but instead created differential rents and arbitrage opportunities, contributing to the rise of the Ticino financial centre and profoundly reshaping the economies of the border regions.

KEYWORDS

Mobilità dei capitali; Lombardia; Svizzera; Aree di confine; Storia della banca

Capital mobility; Lombardy; Switzerland; Border regions; Banking history